

# Non è giustizia

Volerealuna.it

01/10/2021 di:  Livio Pepino

Mimmo Lucano, già sindaco di Riace, è stato condannato dal Tribunale di Locri alla pena di 13 anni e 2 mesi di reclusione per una serie impressionante di delitti (associazione a delinquere, abuso d'ufficio, truffa in danno dello Stato, peculato, falsità ideologica, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e chi più ne ha più ne metta). Risuonano forti le parole di Piero Calamandrei, pronunciate davanti al Tribunale di Palermo il 30 marzo 1956 in difesa di Danilo Dolci, arrestato mentre guidava un gruppo di braccianti a lavorare in una strada di Partinico abbandonata all'incuria: «Questa è la maledizione secolare che grava sull'Italia: il popolo [...] ha sempre sentito lo Stato come un nemico. Lo Stato rappresenta agli occhi della povera gente la dominazione. Può cambiare il signore che domina, ma la signoria resta: dello straniero, della nobiltà, dei grandi capitalisti, della burocrazia. Finora lo Stato non è mai apparso alla povera gente come lo Stato del popolo». Sono passati, da allora, 65 anni ma la condanna di Mimmo Lucano mostra che, sul punto, assai poco è cambiato. Ancora una volta - come spesso mi accade - è una "giustizia" in cui non mi riconosco.

Le sentenze non si valutano in base all'utilità contingente o al gradimento soggettivo ma alla luce della loro conformità ai principi costituzionali, alle regole del diritto e alle risultanze processuali. Ed è proprio questa conformità che manca nel caso di specie, in cui c'è l'amaro gusto di una sentenza già scritta sin dalle prime battute.

Nell'organizzare l'accoglienza dei migranti a Riace, Lucano ha reagito ai ritardi e alle inadempienze dell'Amministrazione dell'interno con numerose e ripetute forzature amministrative. Lo ha fatto alla luce del sole e rivendicato in mille interventi e interviste. Ci sono in ciò dei reati? Io non lo credo ma la cosa è possibile e non sarebbe uno scandalo accertarlo in un processo. Non è stato questo, peraltro, l'oggetto del processo di Locri in cui l'accusa fondamentale mossa a Lucano e su cui si è articolata l'intera istruttoria dibattimentale è stata quella di avere costituito, con i suoi più stretti collaboratori, un'associazione «allo scopo di commettere un numero indeterminato di delitti (contro la pubblica amministrazione, la fede pubblica e il patrimonio)» orientando i progetti di accoglienza finanziati dallo Stato «verso il soddisfacimento di indebiti e illeciti interessi patrimoniali privati». È questa la chiave di volta dell'intera vicenda giudiziaria. In essa l'imputato, a ben guardare, non è Mimmo Lucano ma il modello Riace, trasformato da sistema di salvataggio e accoglienza (<https://comune-info.net/a-tutte-le-ore-del-giorno/>) in organizzazione criminale. È il mondo all'incontrario

(<https://volerealuna.it/commenti/2018/10/02/larresto-di-mimmo-lucano-il-mondo-al-contrario/>) in cui la solidarietà e l'umanità sono degli optional e il modello è l'ottusità burocratica: l'importante non è accogliere, inserire, dare dignità alle persone ma avere i registri formalmente in regola. Il mondo della solidarietà e dei diritti disegnato nella Costituzione e quello dei giudici di Locri stanno agli antipodi e sono destinati a non incontrarsi. Di più. Il teorema di fondo sotteso al processo, non scalfito dai mancati riscontri probatori, esclude finanche che possano trovare applicazione istituti, come lo stato di necessità, previsti dal sistema penale per consentire l'integrazione tra legalità formale e giustizia.

MIMMO LUCANO  
CONDANNATO





L'intera conduzione del processo da parte della magistratura calabra ha seguito il filo rosso del pregiudizio colpevolista. Lucano è stato arrestato, sottoposto per quasi un anno a misure cautelari (dapprima gli arresti domiciliari, poi il divieto di tornare a Riace), sospeso dalla carica di sindaco, rinviato a giudizio e condannato con forzature evidenti. Alcuni esempi per tutti. L'attività del sindaco di Riace è stata monitorata e scandagliata dalla Procura di Locri e dalla Guardia di finanza per anni e facendo ricorso a prolungate intercettazioni telefoniche: in terra di *'ndrangheta*, in una regione in cui le condanne per corruzione si contano sulle dita di una o due mani e la distruzione dell'ambiente è la regola, questa vicenda meritava il primo posto (o quasi) nelle priorità dell'ufficio? Il giudice per le indagini preliminare, che pure ha respinto la richiesta di custodia cautelare avanzata dal pubblico ministero per i reati più gravi (ritenuti non sorretti da prove adeguate), ha motivato l'arresto di Lucano per due reati minori evocando il rischio, *ictu oculi* inesistente a processo iniziato, di commissione di nuovi delitti collegati al ruolo di sindaco, non ha spiegato perché quel rischio non poteva essere fronteggiato con una misura meno afflittiva e ha concluso affermando, contro ogni evidenza, che può «tranquillamente escludersi», in caso di condanna, la concessione della sospensione condizionale della pena (<https://volerelaluna.it/commenti/2018/10/02/larresto-di-mimmo-lucano-il-mondo-al-contrario/>). Pur dopo la sentenza 26 febbraio 2019 della Corte di cassazione che, nell'annullare con rinvio la misura cautelare in corso, ha letteralmente demolito l'impianto accusatorio (<https://volerelaluna.it/commenti/2019/04/29/domenico-lucano-litalia-la-giustizia/>), il giudice per le indagini preliminari di Locri e il tribunale del riesame hanno continuato, come se nulla fosse, a respingere le istanze di revoca della misura, incredibilmente ignorando le argomentazioni del giudice di legittimità.

La sentenza di condanna e la pena inflitta sono il coronamento di tutto ciò. L'entità della pena, in

particolare, è la sintesi di questo pre-giudizio e svela l'infondatezza del principio che ha aleggiato, anche sulla stampa, intorno al processo: Lucano ha sbagliato, magari a fin di bene, ma ha violato la legge e dunque deve essere condannato. Non è questo il caso. L'intervento giudiziario presenta sempre ampi margini di discrezionalità, cioè di *scelta*. Le pene previste per i reati variano da un minimo a un massimo, spesso con una forbice assai ampia, e la loro determinazione va effettuata dal giudice tenendo conto della gravità del fatto e delle caratteristiche del condannato; non solo, esistono attenuanti e cause di esclusione della punibilità legate a giudizi che è il giudice a dover formulare interpretando i principi fondamentali dell'ordinamento. La stessa interpretazione delle norme, lungi dall'essere un sillogismo formalistico simile a un gioco enigmistico, è un'operazione che implica giudizi di valore, bilanciamento di principi, opzioni culturali. Il riferimento alla discrezionalità sta a significare che, al di là dei (limitati) casi di *patologie*, ciò che viene in discussione allorché si valutano i provvedimenti giudiziari non è la loro legittimità formale ma la congruità delle interpretazioni adottate e delle scelte operate nell'ambito di una pluralità di opzioni possibili. Orbene, la pena *scelta* dai giudici per Lucano è quasi doppia rispetto a quella, già abnorme, richiesta dal pubblico ministero e superiore a quelle inflitte ai responsabili di "mafia capitale" e a Luca Traini per il raid razzista di Macerata del 3 febbraio 2018, pur qualificato come strage: <https://volerealaluna.it/controcanto/2018/02/04/buio-mezzogiorno-terrorismo-macerata/>. Difficile negare che vi sia in ciò un che di eccessivo, inadeguato, vessatorio.



foto di Vincenzo Cottinelli

Resta da chiedersi il perché di tutto questo. La risposta è, in realtà, agevole. Riace è stata, nel panorama nazionale, un *unicum*. Altri paesi e altre città hanno accolto migranti, anche in misura maggiore e con risultati altrettanto positivi. Ma Riace non si è limitata ad accogliere e a integrare. L'accoglienza è diventata il cuore di un progetto comprensivo di molti elementi profondamente innovativi: la pratica di una solidarietà *gratuita*, l'impegno concreto contro la *'ndrangheta*, un modo di gestire le istituzioni vicino alle persone e da esse compreso, il rilancio di uno dei tanti luoghi

destinati all'abbandono e a un declino inarrestabile. Incredibilmente, quel progetto, pur tra molte difficoltà, è riuscito. La forza di Riace è stata la sua *anomalia*. La capacità di rompere con gli schemi formali e le ottusità burocratiche. Il trovare soluzioni ai problemi delle persone anche nella latitanza o nel boicottaggio di altre istituzioni. E poi, l'elezione di Lucano per tre mandati consecutivi è stata la dimostrazione che l'accoglienza può generare consenso, che si possono tenere insieme gli ultimi e i penultimi, che c'è un'alternativa allo *status quo*. Tutto questo non poteva essere tollerato nell'Italia dei predicatori di odio, degli sprechi, della corruzione, dell'arrivismo politico, della *convivenza* con le mafie, dell'egoismo localistico, del rifiuto del diverso. Da qui la reazione dell'*establishment*, le ispezioni e il taglio dei fondi, la delegittimazione e l'invocazione (a sproposito) della legalità, il processo e l'arresto di Lucano e, infine, la sua condanna.

In questo intervento normalizzatore la magistratura ha avuto un ruolo decisivo. Non è la prima volta che accade. È avvenuto e avviene, con riferimento a comportamenti e movimenti che si discostano dai *desiderata* del pensiero dominante, con preoccupante frequenza, da Torino a Catania, da Trieste a Reggio Emilia (<https://volerelaluna.it/controcanto/2021/04/07/la-democrazia-autoritaria-che-e-dietro-langolo/>), ma la cosa, lungi dall'essere una giustificazione, rende ancor più necessaria una presa di distanza critica. Nei momenti di crisi sociale ed economica - come quello che attraversiamo - la tendenza dei magistrati ad allinearsi alle *politiche d'ordine* è fortissima. Talora inarrestabile, nonostante le eccezioni e le resistenze, anche interne al corpo giudiziario. È in questa cultura che si colloca la vicenda giudiziaria di Domenico Lucano, spia di una deriva di cui dovrebbe occuparsi chi si preoccupa dello stato della giustizia, troppo spesso immerso nelle distrazioni di massa veicolate dai vari Palamara e dai loro epigoni.

La foto della homepage è di Valeria Fioranti ed è tratta da Comune-info

# La condanna di Mimmo Lucano, roba di un altro mondo

 [contropiano.org/news/politica-news/2021/09/30/la-condanna-di-mimmo-lucano-roba-di-un-altro-mondo-0142608](https://www.contropiano.org/news/politica-news/2021/09/30/la-condanna-di-mimmo-lucano-roba-di-un-altro-mondo-0142608)

September 30, 2021



Tredici anni e due mesi. Tanto un tribunale di questo disgraziatissimo Paese ha ritenuto di dover comminare a Mimmo Lucano, tre volte sindaco di Riace, ritenuto colpevole di *“associazione a delinquere finalizzata al favoreggiamento dell’immigrazione clandestina, truffa, peculato e abuso d’ufficio”*.

Una sentenza così abnorme da sembrare scritta *in trance* dal Matteo Salvini di questi giorni – alle prese con la vicenda del suo “guru” dei social media, inchiodato a una sordida vicenda di festini gay e droghe varie (decisamente agli antipodi dell’immaginario trash idealizzato dalla sua creatura, “la Bestia”).

Il processo “Xenia” messo in piedi dalla procura di Locri – cui pure non dovrebbe mancare autentica “materia criminosa” da trattare – era partito fin dall’inizio con il piede sbagliato, mettendo al centro presunte “irregolarità nell’utilizzo dei finanziamenti governativi per la gestione dei migranti”, sotto la pressione dei ministri dell’interno d’allora (Marco Minniti, del Pd, anche lui calabrese, e poi Matteo Salvini, che non ha bisogno di ulteriori specificazioni).

Già allora, infatti, l’Italia ebbe modo di mostrare la propria indignazione per un arresto alquanto immotivabile, visto che il “modello Riace” era diventato in tutta Europa un parametro di riferimento per l’accoglienza e l’integrazione dei profughi di mille disavventure in altri continenti.

Un’accoglienza “spartana”, fatta con pochissime risorse, all’interno del “modello Sprar”, che i governi di quel periodo – di centrosinistra e a maggior ragione di centrodestra – andavano eliminando a favore di una prassi semi-carceraria degna della Gestapo.

Le “irregolarità” addebitate a Mimmo Lucano, fin dal primo momento, erano apparse per quel che erano: fantasiose improvvisazioni amministrative sul filo di leggi e regolamenti fatti per non funzionare, come gli affidamenti diretti (ad una cooperativa di profughi) di servizi comunali ben poco appetibili per una “gara d’appalto internazionale” – la raccolta rifiuti fatta con gli asini, per le vie scalinate del vecchio paese – o un paio di matrimoni celebrati per “sistemare” problemi di cittadinanza altrimenti irrisolvibili.

Una destinazione di fondi scarsi, per cui Lucano venne comunque accusato di “truffa aggravata per il conseguimento di erogazione pubbliche ai danni dello Stato e dell’Unione Europea”, oltre che di “concussione e abuso d’ufficio”.

Una prosopoea tribunalizia decisamente fuori misura per cose da far sorridere, in una regione infestata da ben altri “fenomeni criminosi”, dove persino il cartello di ingresso al Comune sede della Procura figura, ancor oggi, crivellato di proiettili. Mimmo sarebbe convenuto intavolare una “trattativa con la Mafia”, avrebbe rischiato certamente di meno...

Per Mimmo furono invece due anni di arresti domiciliari, seguiti da “divieto di dimora” nel Comune di residenza, di cui era stato sindaco, ma anche di manifestazioni di solidarietà nazionale e internazionale, di cortei e quasi “pellegrinaggi” per testimoniargli solidarietà.

Una popolarità immutata, da quattro anni a questa parte – tanti ne sono passati dal momento dell’arresto – che ne ha giustificato in qualche misura la candidatura nella lista di De Magistris per le elezioni regionali di domenica prossima. Al contrario della vicenda Morisi, però, questa “giustizia ad orologeria” avrà probabilmente effetti benefici, anziché invalidanti.

La pena erogata in primo grado appare talmente insensata, anche ad un primo sguardo, da sembrare proveniente da un altro pianeta. La Corte di Cassazione, nel 26 febbraio 2019, ritenne di dover revocare il divieto di dimora per l’assenza di indizi di “*comportamenti fraudolenti*” dello stesso Mimmo “*per assegnare alcuni servizi*”.

Ciò nonostante il Tribunale di Locri ci mise ben sette mesi per dar seguito a quella sentenza, applicando la decisione di revoca solo nel settembre dello stesso anno. Un segno evidente di contrarietà che non trovava giustificazione “nelle carte giudiziarie”, ma anticipava in qualche modo l’abnorme verdetto di oggi.

Peggio ancora. La sentenza supera di quasi il doppio la richiesta del Pubblico Ministero (ossia dell’accusa). Quest’ultimo aveva richiesto infatti una condanna a “soli” 7 anni e 11 mesi.

Inutile, per pura mancanza di spazio, dar conto di tutte le reazioni indignate esplose immediatamente in ogni ambito della società civile e persino dell’ignobile “classe politica” che vive sulle nostre spalle.

Vedremo appena possibile, come si dice, “le motivazioni della sentenza” (al momento abbiamo solo “il dispositivo”: [30EFE226-6C83-4B0B-9F78-1FEA078408BF-unito](#)), ma già ora appare chiaro che l’eccesso di zelo persecutorio di questa Corte gioca a favore di una

revisione radicale in sede di giudizio d'appello. Quando si esagera fino a questo punto, si può solo raggiungere un risultato opposto a quello voluto.

Gli avvocati Pisapia e Daqua hanno scritto in una nota:

*«Una sentenza lunare e una condanna esorbitante che contrastano totalmente con le evidenze processuali: oltre tredici anni di carcere per un uomo come Mimmo Lucano che vive in povertà e che non ha avuto alcun vantaggio patrimoniale e non patrimoniale dalla sua azione di sindaco di Riace e, come è emerso nel corso del processo si è sempre impegnato per la sua comunità e per l'accoglienza e l'integrazione di bambini, donne e uomini che sono arrivati nel nostro Paese per scappare dalle guerra, dalle torture e dalla fame.*

*È difficile comprendere come il Tribunale di Locri non abbia preso nella giusta considerazione quanto emerso nel corso del dibattimento, durato oltre due anni, che aveva evidenziato una realtà dei fatti ben diversa da quella prospettata dalla pubblica accusa. Per ora purtroppo possiamo solo sottolineare che non solo la condanna, ma anche l'entità della pena inflitta a Mimmo Lucano sono totalmente incomprensibili e ingiustificate e aspettare le motivazioni della sentenza per poter immediatamente ricorrere in appello nella convinzione che i successivi gradi di giudizio modificheranno una decisione che ci lascia attoniti».*

30 Settembre 2021

Ultima modifica: 30 Settembre 2021, ore 18:21 [stampa](#)